

**Carlo Cellamare\***

## ***Partecipazione. Prospettive di ripoliticizzazione della vita urbana***

Single blind reviewed Article. Received: March 17, 2021. Accepted: April, 4, 2022.

**Abstract:** Cities are the tangible or non-tangible manifestation of citizens' participation both in their construction, in living together, and in tracing networks of social and political coexistence. Considering the high expectations of participation, however, we are witnessing a discontent or disillusionment in participatory processes from above, which do not achieve their goals and do not make citizens feel closer to their environment, to their city. Illusions and delusions of a participation that grows and develops in other forms and functions, in other categories and in other forms of self-government and self-management of territories: from the occupation of abandoned areas to associations that deal with public parks. Symptoms of participation are still present in our cities, to replace or to trace new paths for political experience, running the historical and hermeneutic risks of the territories.

Le città sono la manifestazione tangibile o meno della partecipazione dei cittadini sia alla loro costruzione, sia al vivere insieme, sia al tracciare reti di convivenza sociale e politica. Dalle grandi aspettative della partecipazione, tuttavia, assistiamo ad un malcontento o ad una disillusione nei processi partecipativi dall'alto, i quali non raggiungono i loro scopi e non fanno sentire i cittadini più vicini al loro ambiente, alla loro città. Illusioni e delusioni di una partecipazione che cresce e si sviluppa in altre forme e funzioni, in altre categorie e in altre forme di autogoverno e di autogestione dei territori: dall'occupazione di aree dismesse alle associazioni che si occupano del verde pubblico. Sintomi di partecipazione sono ancora presenti nelle nostre città e sembrano o sostituirsi o tracciare nuove vie per l'esperienza politica, correndone i rischi storici ed ermeneutici dei territori.

**Keywords:** *Participation, City, Citizens, Coexistence, Territories.*

**Parole chiave:** *partecipazione, città, cittadini, coesistenza, territori.*

\*\*\*

### **1) Le grandi aspettative della partecipazione**

‘Partecipazione’ è una parola nobile e preziosa, da usare con attenzione. Purtroppo, nel corso degli anni, è stata usata in maniera distorta o impropria o se ne è abusato, svalutandone il profondo significato, banalizzandola e rischiando di trasformarla, nel corso degli anni, in uno slogan, se non addirittura in un luogo comune, spesso di facile uso da parte della comunicazione di massa o nel dibattito politico di più basso livello. È invece una parola impegnativa, che rimanda a processi complessi, dai significati profondi.

Forse è negli anni '70 che è stata lanciata per la prima volta con forza, nel suo profondo significato soprattutto politico. Chiedeva di poter essere partecipi della vita politica, non solo del prendere decisioni, ma nel complesso di essere co-protagonisti nella costruzione della società. Nella coscienza di quanto fosse impegnativa, radicale, e non semplicemente un pensiero in libertà. Cantava Giorgio Gaber, in una nota canzone scritta a quattro mani nel 1972: «La libertà non è uno spazio libero, / non è neanche il volo di un moscone. / La libertà non è star sopra un albero, / libertà è partecipazione». Si trattava, in primo luogo, di una richiesta dei movimenti sociali di quell'epoca, ma era poi entrata nella elaborazione politica, culturale e scientifica, anche per quanto riguarda la città<sup>1</sup>. Nel suo famoso libro che per la prima volta introduceva il tema, Lefebvre<sup>2</sup>, sottolineava che il ‘diritto alla città’

\* Professore di Urbanistica presso il Dipartimento DICEA, Università “La Sapienza”, Roma

<sup>1</sup> In Italia, tra le altre cose, vi fu un importante dibattito sulle forme del decentramento nel governo della città e, più in generale, sulla riorganizzazione istituzionale e amministrativa.

<sup>2</sup> Cfr. H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris, 1968.

non è solo un problema di diritto alla casa o di diritto a poter disporre di tutti i servizi e le attrezzature urbani (senza disuguaglianze) e non è neanche soltanto un problema di accesso a tutte le opportunità che offre la vita urbana<sup>3</sup>, ma più ampiamente è il principio secondo cui tutti possano contribuire alla costruzione della città, alla produzione del proprio spazio di vita. Quindi, un principio di partecipazione alla vita collettiva urbana, e anche di riconoscimento e possibilità di un protagonismo nella costruzione della città.

Negli anni '90 è esplosa in campo urbanistico e nel governo delle città, un po' in tutto il mondo, una stagione partecipativa particolarmente rilevante. A livello internazionale ha avuto un suo punto di avvio nell'esperienza di Porto Alegre, la città brasiliana che ha introdotto il bilancio partecipativo nel governo urbano. Si trattava di una modalità con cui la nuova amministrazione cittadina cercava di ricostruire la fiducia dei cittadini nella politica e nelle istituzioni e il loro coinvolgimento nella vita pubblica e nelle decisioni da prendere, in un periodo molto difficile per la città brasiliana, che usciva da un lungo periodo di malgoverno, con effetti negativi sulla situazione urbana, ma anche sociale ed economica. In termini generali, il bilancio partecipativo potrebbe essere definito come un processo decisionale che consiste in un'apertura della macchina statale alla partecipazione diretta ed effettiva della popolazione nell'assunzione di decisioni sugli obiettivi e la distribuzione degli investimenti pubblici. Si caratterizza come processo partecipativo di discussione sulle proposte di Bilancio (Circoscrizionale, Municipale, Provinciale, Regionale, ma - al limite - anche di impresa, ecc.) che si snoda durante tutto l'anno fino a disegnare una proposta articolata di bilancio per ogni anno di gestione successiva, sulla base delle richieste della cittadinanza. Per lo più, esso può immaginarsi come un processo di perfezionamento per gradi dei documenti di bilancio discusso e partecipato dagli abitanti del territorio di riferimento del processo stesso, e caratterizzato da una rigida temporalizzazione fissata per il compimento delle scelte nelle sue diverse fasi di articolazione.

Quella esperienza, cui all'epoca si era connesso anche il Forum Sociale Mondiale, si inseriva in un tentativo globale di ridare vita e significato alla politica, in un contesto complessivo in cui questa perdeva senso e in cui gli spazi di partecipazione, al venir meno dei grandi movimenti sociali degli anni '70, erano sempre più limitati. Ne sono nate tante esperienze nel mondo e molte linee di ricerca e di studio che si sono rinnovate nel tempo ancora fino a oggi<sup>4</sup>, dando spazio ad un 'approccio partecipativo' che è diventato parte integrante, in forme diverse, delle modalità di governo degli enti locali, ma più in generale delle istituzioni pubbliche. Anche l'Unione Europea l'ha fatto proprio, ritenendo che il coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni sia un passaggio irrinunciabile. Lo ha trasformato in una sorta di 'standard di riferimento', di 'criterio progettuale', che deve essere tenuto in conto nell'elaborazione dei progetti da proporre ai diversi programmi di finanziamento, soprattutto in contesti urbani (Urban, Urbact, UIA, ecc.). Il tema della partecipazione si è quindi evoluto nel filone della *citizen science*, cioè di un campo che studia, valuta, propone le modalità e le forme in cui esercitare la propria cittadinanza da parte di tutti gli abitanti (soprattutto la popolazione urbana) che vivono in diversi contesti territoriali. È di fatto anche un riconoscimento del ruolo crescente svolto dai cittadini nella costruzione e nella promozione della società.

A livello nazionale la stagione partecipativa degli anni '90 si è tradotta soprattutto in un grande sforzo di innovazione nel governo delle città, attraverso esperienze e strumenti come quelli dei laboratori di quartiere, dei bilanci partecipativi, dei regolamenti della partecipazione, anche connessi a piani urbani e territoriali di varia natura, a cominciare dai piani regolatori comunali.

<sup>3</sup> Cfr. Aa. Vv., *Una città per tutti*, A. Criconia (a cura di), Donzelli Editore, Roma, 2019.

<sup>4</sup> Cfr. Y. Sintomer - G. Allegretti, *I bilanci partecipativi in Europa*, Ediesse, Roma, 2009.

È una stagione che ha trovato stimolo a partire dalla nuova legge sull'elezione diretta dei sindaci. Nata sulle delusioni e sulle macerie della prima repubblica e di un modo di fare politica fondato sugli accordi, le alleanze, la corruzione, ecc. ha dato vita ad un periodo, noto come la 'primavera dei sindaci', in cui i nuovi candidati si impegnavano in un grande coinvolgimento dei cittadini, sia nella fase elettorale che in quella successiva, di governo delle città.

Intorno al fermento di iniziative in diverse città italiane si sono costituite reti importanti di scambio di esperienze, di studio e ricerca, di promozione della partecipazione, tra cui la *Rete del Nuovo Municipio* connessa allo sviluppo della scuola territorialista, che ha il suo riferimento in Alberto Magnaghi, urbanista dell'Università di Firenze.

Si tratta di una stagione che, per molti versi, è rimasta ineguagliata. Ha dato vita ad esperienze molto significative in campo partecipativo che ancora oggi vengono rimpiante da chi ne ha fatto esperienza. Ne sono un esempio le 'case della città' che si sono moltiplicate in diversi contesti urbani italiani (Roma, Catania, Bologna, Torino, ecc.), dando origine anche ad una rete nazionale. Si trattava di luoghi di discussione sui progetti urbani, di raccolta di proposte da parte dei cittadini, di riflessione sui problemi dei diversi quartieri e di elaborazione di adeguate politiche urbane. Col tempo hanno perso la loro carica propulsiva, riducendosi spesso ai cosiddetti *urban centre*, luoghi per seminari e incontri pubblici, in genere di presentazione e discussione dei progetti proposti dalle amministrazioni. Situazioni interessanti, ma ben lontane da una dinamica di partecipazione e riferibili piuttosto a una dimensione di informazione e consultazione.

## **2) Le potenzialità e i limiti della partecipazione**

Le riflessioni sulla partecipazione derivano in primo luogo dall'ampia discussione sulla crisi della politica e sui limiti delle democrazie occidentali che noi oggi conosciamo e che caratterizzano questa fase della globalizzazione e del neoliberismo capitalista. È proprio la democrazia, nelle forme che conosciamo oggi, che è in crisi. Già Hannah Arendt<sup>5</sup> (1958) ci ricordava come di fatto la democrazia, nei nostri Paesi occidentali moderni e ad economia capitalista, viene praticata ormai in un giorno soltanto, e cioè nel giorno delle elezioni. Per il resto il confronto politico ed il dibattito democratico si sviluppano in contesti e secondo modalità ben lontane dalla vita ordinaria dei cittadini. Il primo obiettivo fondamentale della partecipazione è integrare la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta. I nostri contesti attuali e la nostra organizzazione istituzionale non ci permettono, infatti, di tornare a forme di democrazia diretta conosciute in altre epoche, come quelle dell'antica Grecia o quelle dei Comuni. Né siamo in grado oggi di proporre forme alternative praticabili di democrazia diretta. La democrazia partecipativa si sviluppa proprio intorno a questo snodo, cercando appunto le forme di integrazione della democrazia rappresentativa e della democrazia diretta. Questa stessa prospettiva è foriera di problemi. Infatti, rimanda comunque alle dinamiche politiche e istituzionali esistenti senza avere la forza e la possibilità di cambiarle, dando origine ad una serie di distorsioni ed ambiguità che rendono sempre piuttosto complicato la realizzazione di processi veramente partecipativi: la necessità di convogliare nelle procedure amministrative che sono molto vincolanti; la necessità di seguire comunque percorsi decisionali istituzionali entrando nelle dinamiche della negoziazione politica che, se non sono state affrontate a monte (appunto attraverso un adeguato processo partecipativo), piegano il percorso dentro altre logiche; l'attivazione spesso di percorsi decisionali paralleli (si lavora cioè spesso su 'tavoli' differenti, con soggetti e interessi differenti); la mancanza di una totale trasparenza; l'effetto di pressioni da parte di altri soggetti esterni, anche a carattere sovraordinato, o degli stessi partiti

<sup>5</sup> Cfr. H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago, 1958.

politici (quando ci sono interessi contrapposti); ecc. Tutto ciò fa sì che la possibilità di una vera partecipazione viene fiaccata e risulta molto difficile. Spesso si può tradurre in mera costruzione del consenso o limitarsi ad una fase di ‘ascolto’ o ridursi, come si diceva precedentemente, in informazione e consultazione rispetto a progetti definiti altrove, e così di seguito. Una famosa urbanista canadese, Leonie Sandercock, non ha esitato ad affermare che ‘la partecipazione è una farsa’ e molti sono i dubbi, le ambiguità, le distorsioni, le strumentalizzazioni e le difficoltà dei processi partecipativi che ormai è il caso di parlarne (e di praticarla) con molta prudenza, se non addirittura considerarla impraticabile. Le ambiguità e le incertezze tipiche dei rapporti politici e delle dinamiche sociali che attraversano la nostra società investono anche i processi partecipativi, che non ne sono esenti. Questo riguarda, ad esempio, anche il ruolo ed i rapporti con le associazioni ed i comitati locali. Essi sono sicuramente la ‘prima scuola della partecipazione’, ovvero il primo luogo dove si esercita la cittadinanza attiva, dove ci si prende carico dei problemi del proprio contesto di vita e si fanno proposte e progetti. Ed è anche uno dei luoghi dove oggi ci si forma alla politica o, meglio, si fa esperienza di quella che è la pratica politica, confrontandosi con il mondo delle amministrazioni. Allo stesso tempo, anche il mondo dell’associazionismo ha le sue distorsioni. Spesso le associazioni sono concentrate esclusivamente, se non ‘chiuse’, nel perseguimento dei propri interessi e dei propri obiettivi (che non sono necessariamente quelli del territorio di influenza<sup>6</sup>) o, ancora, diventano una modalità indiretta per sviluppare percorsi politici da parte di alcune *leadership* locali. Già molti anni fa, Robert Dahl<sup>7</sup> aveva messo sull’avviso rispetto ai limiti della ‘democrazia associativa’. Sicuramente oggi, a fronte del carattere asfittico della vita politica, il mondo della società civile rappresenta una delle componenti più vitali della società e, in particolare, delle nostre città. Per questo deve essere anche valorizzato, anche se non appare capace di cambiare (e forse non è neanche interessato) i modi stessi della vita politica. Un ulteriore rischio, all’interno di questa complessiva distorsione, è un effetto controproducente della partecipazione, ovvero il suo trasformarsi in una sorta di ammortizzatore del conflitto sociale. La costruzione di tavoli e luoghi di confronto, scambio, proposta, discussione fa sì che gli eventuali conflitti si esprimano e si esauriscano al loro interno senza arrivare a fare adeguata pressione sui soggetti politici ed istituzionali. Non vi può essere partecipazione senza conflitto. I ‘buoni esiti’ dei processi partecipativi sono legati, in primo luogo, alla presenza di soggetti politici o di gruppi dirigenti particolarmente illuminati, aperti e disponibili su questi percorsi, che sono realmente interessati a realizzarli (e quindi la presenza di una reale e fattiva volontà politica). Altrimenti sono legati alla capacità di pressione della società civile e alle conflittualità che possono essere sviluppate nei diversi contesti.

Bisogna, però, poi pensare alla partecipazione non soltanto in termini politologici, ovvero di capacità di incidere sui processi decisionali, ma anche in termini sociali e culturali, ovvero nella sua dimensione di *empowerment* delle comunità locali, di sviluppo di progettualità, di costruzione di una cultura condivisa, di sviluppo delle forme di convivenza e di apertura alla diversità, che costituiscono dimensioni estremamente rilevanti, a fronte di un impoverimento della società.

### **3) Dalla partecipazione all’autorganizzazione**

L’importante stagione della partecipazione avviata negli anni ’90 e protrattasi fino ai primi anni del nuovo millennio ha deluso molte aspettative e non ha risposto

---

<sup>6</sup> Qui entra in gioco una riflessione sul rapporto con la rappresentatività e sulla democraticità e inclusività dei processi che questi attori territoriali sono capaci di sviluppare sui territori.

<sup>7</sup> Cfr. R. A. Dahl, *Democracy and its Critics*, Yale University, 1989.

adeguatamente alle esigenze emergenti sui territori, lasciando molta frustrazione e sfiducia nei confronti delle istituzioni e della politica. Sicuramente non ha comportato cambiamenti radicali, anzi nel tempo abbiamo assistito a forme regressive.

Ha comunque avuto alcune code importanti, che si sono espresse in forme istituzionali di partecipazione. Nel mondo francese, ad esempio, tradizionalmente statalista e più lento a raccogliere le sollecitazioni in senso partecipativo, sono però maturati e si sono strutturati alcuni cambiamenti istituzionali, come il *débat public* (una forma di discussione pubblica sui grandi interventi, in particolare quelli infrastrutturali) o i *conseils di quartiere* (in cui sono state introdotte le rappresentanze della società civile). La Toscana ha emanato addirittura una legge regionale che introduce obbligatoriamente i percorsi partecipativi, appoggiandosi ad un *garante della partecipazione*. Infine, si sono moltiplicati i *Regolamenti sulla partecipazione*, come quello di Roma (l'unica grande città italiana ad averlo), che introduce l'obbligatorietà dell'informazione e della consultazione, ma che presenta diversi altri limiti<sup>8</sup>. La partecipazione, però, non si fa per legge. O è radicata in un percorso politico o si trasforma in una procedura amministrativa. Nel caso romano, il *Regolamento sulla partecipazione* costituisce ormai soltanto la leva per assicurarsi informazioni e una pubblicizzazione dei percorsi decisionali, la base minima per reclamare un vero e proprio processo partecipativo.

Per molti anni, ad esempio, dopo quella stagione, nella periferia romana la partecipazione veniva percepita come il fumo negli occhi e la pubblica amministrazione era diventata il nemico numero uno. Oggi si reclama nuovamente con forza la partecipazione, ma sicuramente la fiducia nei confronti delle istituzioni e della politica è azzerata e lo sforzo da fare per ottenere qualcosa è maggiore (indisponibilità e chiusura della pubblica amministrazione, 'muro di gomma', ginepraio delle procedure amministrative, insensibilità e timori della politica, strumentalità, ecc.).

A fronte di questa situazione, le realtà sociali locali si sono organizzate per portare avanti in autonomia le iniziative ed i processi di riqualificazione dei propri territori: 'se la politica e le istituzioni non ci vengono incontro, faremo in autonomia'. Si sono moltiplicate quindi le esperienze di appropriazione e riappropriazione dei luoghi, ma anche pi complesse e articolate forme di autorganizzazione e autogestione che interessano interi quartieri<sup>9</sup>: dagli orti urbani condivisi alle forme di autogestione della città informale e autocostruita, dal parkour alle occupazioni a scopo abitativo, dagli spazi verdi autogestiti alle recenti occupazioni dei luoghi di produzione culturale (cinema, teatri, ecc.), dagli usi temporanei di spazi abbandonati all'utilizzazione degli spazi pubblici per attività collettive organizzate, dalle fabbriche recuperate alle strade riappropriate e risocializzate, dalla produzione di servizi locali all'agricoltura periurbana, dalla gestione ambientale alle iniziative sull'accoglienza, dai coworking autogestiti ai condomini solidali, dalle ciclofficine ai centri sociali o culturali autogestiti, ecc. Questo tipo di esperienze stanno interessando non solo l'Italia, ma tutto il mondo<sup>10</sup>.

Le città (e non solo) sono quindi attraversate da diffuse iniziative di cittadinanza attiva e forme di autogestione o autorganizzazione, spesso in situazioni di assenza della politica e, più in generale, di una profonda e progressiva distanza delle istituzioni e della politica formale stessa (a cominciare dai partiti) dai territori, dai contesti di vita delle persone, anche in relazione alla scomparsa delle agenzie intermedie, dei soggetti che tradizionalmente a vario titolo svolgevano il ruolo di catena di trasmissione. Interpretiamo questi processi come un segno della vitalità delle città e, soprattutto, delle periferie,

<sup>8</sup> Cfr. C. Cellamare, *Le insidie della partecipazione*, in Aa.Vv., *Modello Roma. L'ambigua modernità*, Odradek, Roma, 2007.

<sup>9</sup> Cfr. C. Cellamare, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma, 2019.

<sup>10</sup> Cfr. J. Hou, *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, London-New York, 2010.

contrariamente allo stereotipo diffuso che le restituisce come un mondo amorfo o addirittura di concentrazione del degrado. È qui invece che registriamo il moltiplicarsi delle iniziative sociali e culturali, la presa in cura dei propri territori, l'attivazione e la sollecitazione delle collettività locali (perché è difficile parlare di 'comunità' locali, soprattutto in contesti urbani), lo sviluppo di servizi, ecc. Tali attività ed iniziative affrontano direttamente – intenzionalmente o meno, coscientemente o meno – la riflessione politica. Rispetto all'afasia della politica formale e della democrazia istituzionale i processi di cittadinanza attiva e, soprattutto, le forme di autorganizzazione sono oggi i luoghi effettivi di produzione della cultura politica. Spesso in forma di laboratori, direttamente innestati nella vita sociale e culturale.

Si tratta di una politica 'significante', ovvero di una politica che si radica, si costruisce ed elabora, cercando di dare risposte alle questioni emergenti nella vita quotidiana degli abitanti. La ricerca di risposte adeguate alle esigenze della vita ordinaria viene cioè collocata dentro la ricostruzione di un quadro di riferimento, che diventa una cornice di senso ed una visione di futuro, un progetto per il proprio contesto di vita e per la città in generale. Essa si interroga profondamente sulla natura pubblica dei processi (e quindi dei beni comuni) e degli effetti che hanno le trasformazioni urbane sulle diverse persone e sui diversi soggetti. I 'beni comuni' - termine sempre più abusato il cui senso è reso ambiguo, dal diffuso uso sloganistico - non sono (o non sono soltanto) categorie astratte di beni definite *a priori*, ma sono l'esito di un processo di appropriazione e riappropriazione; un prodotto eventuale di un processo di interazione collettiva, politicamente orientata.

Il moltiplicarsi di tali esperienze forse potrebbe servire a riaprire il dibattito pubblico su un progetto per la città, sulle prospettive e sulle scelte che riteniamo più opportune. Si tratta di ripolitizzare la vita urbana, sempre più incanalata in una strada predefinita ed eterodiretta, sulla quale non sembra esserci neppure modo di discutere. Sempre meno sembrano esserci spazi di partecipazione, di una vita democratica o di una discussione collettiva, ovvero sono atrofizzati e neutralizzati, così come è neutralizzato e criminalizzato il conflitto<sup>11</sup>. Stiamo sempre più naturalizzando il modello culturale e sociale prevalente. È questo evidentemente il successo del neoliberismo che non si propone soltanto come modello culturale, ma come sistema valoriale<sup>12</sup>.

In questo panorama si collocano posizioni molto diversificate, e quindi differenti visioni politiche. Anzi in alcuni casi non vi è propriamente una coscienza politica forte e una discussione pubblica aperta. Se in molti casi le esperienze di autorganizzazione sono oggi le punte avanzate della politica oggi, vi sono anche ambiguità, in termini ad esempio di inclusività o di democraticità, o ancora di miopia di processi che perdono la dimensione pubblica e si concentrano più su interessi particolari, fossero anche di gruppi.

Uno dei grandi rischi è quello di essere sostitutivi rispetto alle carenze, e persino alle assenze, dell'amministrazione pubblica. Dagli anni '80 infatti siamo in una fase di arretramento del *welfare state*, che mette in grande difficoltà i territori. Molte iniziative sono quindi la risposta a problemi concreti, pur collocandosi all'interno di un orizzonte politico ampio, che spesso, viceversa, manca nell'attività dell'amministrazione pubblica. Si sopperisce così sia alla distanza delle istituzioni sia alla mancanza di politica.

Da questo punto di vista, le esperienze di autorganizzazione vivono una sorta di 'doppio vincolo'. Se da una parte vi è coscienza di non doversi sostituire alla pubblica amministrazione e all'assenza della politica, pena il divenire strumento di quella stessa dinamica di arretramento del *welfare state*, e che, al contrario, occorre mantenere alto il conflitto, richiamando le istituzioni ai loro compiti, dall'altra hanno tuttavia necessità di non rimanere fermi davanti all'inerzia, fornendo risposte concrete ai bisogni sociali emergenti che le sollecitano.

<sup>11</sup> Cfr. É. Balibar *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

<sup>12</sup> Cfr. G. Moini, *Neoliberismo*, Mondadori, Milano, 2020.

#### 4) Prospettive della democrazia territoriale

Le esperienze più mature cercano di costruire reti collaborative sui territori, costruendo progettualità condivise e capacità di azione incisiva, anche attraverso lo sviluppo di conflittualità. Coltivano una sorta di ‘democrazia territoriale’ autoprodotta. L’aspetto innovativo interessante è anche che le nuove forme di autorganizzazione dei quartieri coinvolgono sia soggetti della società civile che istituzioni in un’inedita forma collaborativa che vede spesso come protagonisti quei soggetti (centri sociali, movimenti di lotta per la casa o occupazioni a scopo abitativo) non considerati o considerati negativamente, a causa della loro illegalità. Oggi sono spesso loro i protagonisti del coordinamento, della capacità collaborativa e dell’attivazione degli interventi.

Ne è un esempio molto interessante l’esperienza del Quarticciolo a Roma, borgata storica di edilizia residenziale pubblica a ridosso della Prenestina, nella periferia est. Qui si è sviluppata una collaborazione tra un’occupazione a scopo abitativo, la locale palestra autorganizzata, le realtà sociali del quartiere, gruppi di abitanti, il locale teatro (il Teatro del Quarticciolo, della rete pubblica del Teatro di Roma), le scuole, il centro anziani, ecc. La palestra, molto radicata nel quartiere, e luogo di riferimento per i giovani in un contesto, peraltro, molto difficile e privo di molte altre opportunità, ha negoziato con l’Ater (l’Agenzia regionale che gestisce l’edilizia pubblica) la regolarizzazione e la riqualificazione edilizia autorganizzata. Con Ater è stata negoziata anche la riqualificazione edilizia di alcuni blocchi di case, che sono quelle più problematiche (anche in termini di occupazioni irregolari degli alloggi), più stigmatizzate<sup>13</sup> e più degradate dal punto di vista fisico. Ancora, recentemente, si è costituito un patto educativo tra i diversi soggetti coinvolti e si stanno sviluppando ulteriori forme collaborative (compreso un protocollo d’intesa con la Regione, che comprende anche i sindacati e l’università). Una fondazione ha poi sostenuto economicamente le iniziative e gli interventi fisici, tra cui anche la realizzazione della *Casa di quartiere* recentemente inaugurata. L’iniziativa del comitato di quartiere *Quarticciolo Ribelle* si propone ora di costruire una rete collaborativa di queste esperienze a livello cittadino.

La ‘democrazia territoriale’ può quindi svolgere un ruolo rilevante, vivificante per la democrazia formale. Il quartiere può essere considerato la dimensione di riferimento, dove si incrociano la dimensione della politica e quella delle politiche e dell’amministrazione. È la dimensione accessibile oggi alle dinamiche sociali, a cui si può rapportare la capacità di azione e di elaborazione collettiva, in un rapporto con la vita quotidiana degli abitanti da una parte e i grandi processi socio-economici o almeno la dimensione delle politiche pubbliche, dall’altra. Si tratta cioè di vivificare quello spazio di vita politica collettiva, non necessariamente ‘formale’ (ma che anzi può attingere all’informale), in una tripartizione (come suggeriva Rosa Luxemburg) tra la democrazia istituzionale/formale fondata sulla rappresentanza, i partiti come organismi strutturati che gestiscono il confronto politico e appunto la ‘democrazia territoriale’, che si rapporta con i contesti e le dinamiche di vita delle persone e dei gruppi sociali.

Si tratta di prospettive che pongono l’accento sulle forme collaborative tra istituzioni e protagonismo sociale, dando nuova linfa alla democrazia e sostanza alla partecipazione e alla politica attiva. Di fatto sono un tentativo di ricostruzione della politica, dentro l’abitare nelle macerie del capitalismo.

---

<sup>13</sup> Cfr. S. Olcuire, *Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico*, tesi di dottorato in Ingegneria dell’Architettura e dell’Urbanistica, Sapienza Università di Roma, Roma, 2019.